Inhalt

Günter Holtus (Trier) Sprachwandel – retrospektiv und prospektiv betrachtet. Einführende Bemerkungen zur Sprachprognostik am Beispiel des Italienischen
1. Allgemeine, empirische und soziolinguistische Modelle des Sprachwandels im Italienischen 21
Gaetano Berruto (Zürich) Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila
<i>Žarko Muljačić (Berlin)</i> Spostamenti prevedibili nell'area di convergenza italiana (ACI) 47
Rosanna Sornicola (Napoli)/Pietro Maturi (Napoli) Un modello epidemiologico del cambiamento linguistico: dinamica di una micro-variazione fonetica in Campania
Emanuele Banfi (Trento) L'italiano regionale/popolare come L2 da parte di extracomunitari
2. Entwicklungstendenzen in Teilbereichen der Grammatik und Lexik des Italienischen
Monica Berretta (Bergamo) Correlazioni tipologiche fra tratti morfosintattici dell'italiano'neo-standard'
Edgar Radtke (Heidelberg) Variationsbeschränkung oder -ausweitung bei den Interrogativ- pronomen für Sachen im Gegenwartsitalienischen?
Peter Koch (Berlin) L'italiano va verso una coniugazione oggettiva?
Eduardo Blasco Ferrer (München) Io e tu o io e te? Norma e sistema nell'italiano del Duemila 195
Gerald Bernhard (Regensburg) Computer vs. computers. Tendenzen im Gebrauch des Plural-s bei neueren Anglizismen im Italienischen 209
Index 217

Günter Holtus / Edgar Radtke (Hrsg.)

Sprachprognostik und das 'italiano di domani'

Prospettive per una linguistica 'prognostica'

1993



Un modello epidemiologico del cambiamento linguistico: dinamica di una micro-variazione fonetica in Campania*

Rosanna Sornicola (Napoli) / Pietro Maturi (Napoli)

Lascia dormire il futuro come merita. Se lo svegli prima del tempo otticni soltanto un presente assonnato (Kafka, *Diari*).

Razionalismo versus storicismo e il problema della prevedibilità del cambiamento

Il tema di una futurologia linguistica, nella sua dimensione speculativa non meno che in quella pratica di una prognostica della lingua o dei fenomeni linguistici, non è privo di fascino. Esso è legato ad una delle questioni più complesse, ed a tutt'oggi controverse, dell'intero paradigma scientifico della linguistica, ovvero la predicibilità dei fenomeni di cambiamento.

La considerazione della predicibilità del cambiamento, infatti, non è neutra rispetto a implicazioni epistemologiche di più vasta portata: chi sostiene la predicibilità del cambiamento assume un punto di vista "razionalistico" o nomotetico, che considera la linguistica alla stregua di una scienza della natura, capace cioè di elaborare vere e proprie "leggi". Chi non crede a tale predicibilità è implicitamente o esplicitamente legato ad un punto di vista storicistico, un punto di vista cioè in cui l'individuazione di circostanze particolari che possono avere favorito o sfavorito il determinarsi di un certo fenomeno non lascia spazio ad una "previsione" di sviluppi successivi.

Come osserva Popper, "history is characterized by its interest in actual, singular, or specific events, rather than in laws or generalizations". E a questa asserzione del filosofo della scienza fa eco la limpida tesi di un autorevole linguista storico come Malkiel: "To the extent that genetic linguists are concerned with historical situations, unique by definition, they can resort to the device of 'model formation' only on a limited scale". E ancora, "It should be emphasized that the postulate of historical uniqueness is not easy to reconcile with the search for evolutionary universals in the realm of language". Non la ricerca di leggi generali, dunque, che possano far prevedere sviluppi o traiettorie successive, ma l'indagine minuziosa di singoli fatti concreti, che hanno presumibilmente agito in un complicato intreccio come "cause" multiple³ costituisce l'orizzonte concet-

tuale della linguistica storica. È vero che anche il linguista storico concede una qualche utilità del ricorso a schemi astratti, che affinando l'attenzione dell'analista "to possible and probable intricacies under artificial conditions that are relatively simplified ... can prepare him for successful inquiries into real-life situations, incomparably more complex". Ma, d'altra parte, anche una procedura siffatta non comporta alcun potere predittivo.

Una versione più debole della pretesa di prevedibilità è quella che fa capo al concetto di "tendenza", un concetto innegabilmente utile in linguistica come in altre scienze sociali, soprattutto nella sua dimensione di dispositivo statistico. E tuttavia, non si può fare a meno di osservare, di nuovo con Popper, che "trends are not laws". Infatti "a statement asserting the existence of a trend is existential, not universal ... And a statement asserting the existence of a trend at certain time and place would be a singular historical statement, not a universal law"⁵. Ed è appena il caso di notare che "while we may base scientific predictions on laws, we cannot (as every cautious statistician knows) base them merely on the existence of trends. A trend (we may ... take population growth as an example) which has persisted for hundreds or even thousands of years may change within a decade, or even more rapidly than that" 6. Ora, in linguistica, come in altre discipline sociali, il concetto di tendenza si è spesso accompagnato ad implicazioni teleologiche sulla natura del cambiamento, specie all'interno di dottrine funzionalistiche (basti pensare all'approccio praghese a questi problemi, noto soprattutto attraverso le posizioni di Roman Jakobson⁷), e per un altro verso, alla nozione sapiriana di drift, in cui concorrono matrici culturali e ideologiche più complesse della mera dimensione statistica⁸. Ed è possibile che anche nelle concezioni più rigorose, in cui il problema di una teleologia "necessitante" della tendenza è accantonato, si determini una qualche forma di indebita confusione tra tendenza e legge, visibile per esempio nella estrapolazione di principi generali del cambiamento, che altro non sono, in fondo, che la ipostatizzazione di semplici tendenze.

Un non diverso, implicito, determinismo, o se si vuole, una ricerca a tutti i costi di "cause", si può ritrovare in molti dei correnti modelli sociolinguistici del cambiamento. Qui determinati fattori "esterni" (sociali) quali la classe, l'età, la cultura associata alla differenza sessuale, etc., ovvero tipici fattori di "diffusione" hanno finito con il monopolizzare l'attenzione dei ricercatori, sino ad essere considerati come le "cause" del cambiamento tout court¹¹. In effetti, la rilevazione del "dove" inizi un cambiamento nella stratificazione sociale ha finito con l'essere confusa con una "spiegazione" vera e propria. In questi modelli, l'idea che la variazione linguistica sia più o meno rigidamente "strutturata" rispetto ai fattori esterni come quelli precedentemente menzionati costituisce una ipotesi che, sebbene non predittiva, comporta però una certa misura di "causalità" in senso forte. In altri termini, oggetto dell'interesse del sociolinguista sono state prevalentemen-

te in questi decenni quelle variabili che esibiscono comunque una correlazione regolare con parametri del tipo sopra menzionato (indicatori e marcatori). Non è chiaro, inoltre, quale sia il rapporto tra le variabili sociolinguistiche classiche e il cambiamento. Sembra a chi scrive che tali variabili non esauriscano affatto l'arco di possibilità di variazione e cambiamento linguistico. Una variabile, ad esempio, potrebbe essere non correlata ad alcuno dei fattori esterni tradizionali, come è il caso dei fenomeni che qui si intendono discutere.

2. Variazione e cambiamento

C'è un problema di fondo, ad ogni modo, che dovrebbe essere menzionato a questo punto: che rapporto c'è tra variazione e cambiamento? Benché l'analisi di questi due concetti, così come sono utilizzati nella bibliografia linguistica, meriterebbe di esser condotta in maniera estremamente puntuale, si ha l'impressione che sia difficile definire l'uno senza far ricorso all'altro, per lo meno in sede diacronica; in altri termini, l'esistenza di una variazione tra due situazioni A e B è considerata, più o meno implicitamente, come il risultato di un processo di cambiamento, ed il cambiamento come ciò che produce una variazione o differenza rispetto ad una determinata situazione. Si potrebbe perciò dire che in questo modello l'esistenza di una variazione è solo l'immagine statica del punto di arrivo di un processo di differenziazione che si dispone in un tempo unilineare. Da una situazione A di un tempo t(a) si passa, attraverso una serie di stadi continui intermedi (ovvero attraverso un cambiamento disruptivo o, come si usa dire, cataclismico)¹³ ad una situazione B di un tempo t(b) secondo una successione rettilinea.

Più confuse sono le assunzioni che sottendono l'impiego di questi due concetti nella dimensione diatopica e in quella diastratica. Si è spesso tentato di ricondurre la variazione nello spazio a coordinate diacroniche. Il tentativo forse più noto, ma certo non l'unico, è quello della "linguistica spaziale". Non si può fare a meno di osservare che tutti i modelli di "spiegazione" della variazione areale sono, in effetti, modelli diacronici "arricchiti" da una coordinata spaziale. Di fatto, bisogna riconoscere che il concetto di tempo unilineare è stato riconosciuto importante anche nello studio della variazione diatopica: se non conosciamo la situazione di due aree X e Y in intervalli di tempo precedenti ad un determinato intervallo è difficile descrivere variazione e cambiamento. Si può solo parlare di "differenze" o "variazioni" in termini assoluti, essendo consapevoli che si tratta di una mera espressione convenzionale. Analoghe considerazioni valgono, mutatis mutandis, per la variazione diastratica.

L'intera questione, ad ogni modo, è più complessa di quanto non appaia in questa rapida presentazione, e riguarda forse il cuore del rapporto tra variazione e cambiamento, nonché lo stesso problema della prevedibilità del cambiamento e della tendenza. In diatopia una differenza tra due aree X e Y non è necessariamente il prodotto di un processo di cambiamento avvenuto rispetto ad una situazione A di X e rispetto ad una situazione B di Y. A ciò si aggiunga che può mancare una direzionalità del vettore tempo del cambiamento e del cambiamento stesso. In altri termini, il dialettologo o il sociolinguista è abituato a pensare a determinate traiettorie privilegiate o preferenziali che caratterizzerebbero le dinamiche di variazione o cambiamento, termini che per lui, come per il linguista storico o lo storico della lingua sono in rapporto di effetto a causa. A ben guardare però i tipi di "cause" esterne invocati da questi studiosi di diverso orientamento teorico e metodologico sono abbastanza uniformi: diffusione, contatto, prestigio, prestigio occulto, e così via. E in tutti questi modelli, vale la pena ribadirlo, il tempo è rappresentato come unilineare. A noi pare che la questione della prevedibilità sia strettamente legata a tale concezione unilineare del tempo, non meno che ad un'ottica "razionalistica" o "naturalistica", antistoricistica. Il discorso sulla prevedibilità ha senso solo se l'intera fenomenologia è concepita come una successione rettilinea di eventi.

Cercheremo di dimostrare attraverso un modello della variazione diverso, e a partire da dati di un'indagine sperimentale, come il problema della prevedibilità di un cambiamento sia mal fondato; e come non si possa effettuare alcuna prognostica a partire da tendenze.

3. Un modello epidemiologico del cambiamento

Durante l'indagine che è stata condotta su un ampio territorio della Campania per studiare dei fenomeni di abbassamento, centralizzazione e dittongazione della vocale [ε] (cfr. più avanti i par. 7 e 8) è emerso che la correlazione tra quella che abbiamo definito variabile (ε) e i parametri socioculturali classici (classe, grado di istruzione, età) è estremamente debole. La variazione, come si vedrà, non si dispone secondo traiettorie ben regolate rispetto ai parametri poco fa menzionati. D'altra parte, almeno in una prima fase dell'indagine sembrava plausibile l'esistenza di una variazione netta che contraddistingueva Napoli (area apparentemente priva dei fenomeni di abbassamento, centralizzazione e dittongazione) alle zone limitrofe a cavallo tra le varie province campane, dove tali fenomeni erano invece vistosi. In sostanza, nel caso in questione sembrava sussistere una variazione diatopica e fors'anche "culturale"; a prima vista si poteva trattare di una opposizione città/contado o aree urbane/aree rurali. Ci accorgemmo poi che anche questa dicotomia non era confermata dai dati.

Città come Caserta o Avellino mostravano i fenomeni non meno di Nocera, zona a caratteristiche più rurali. E d'altra parte, Pomigliano, tipico insediamento operaio ed industriale relativamente recente, aveva del pari alcuni di questi fenomeni. Pensammo allora che un parametro come il "grado di attaccamento alla cultura locale" potesse esibire correlazione con i nostri fenomeni. Ci chiedevamo in quella fase dell'indagine se la variazione riscontrata tra Napoli e il territorio circostante fosse un punto su una traiettoria di divergenza in cui l'onda di innovazione fosse stata irradiata da Napoli (in altri termini, Napoli avrebbe in una fase precedente partecipato dei fenomeni in questione e quindi li avrebbe perduti), o se la variazione fosse determinata dal diffondersi di onde partite da altri punti campani¹⁵. Il ragionamento, com'è ovvio, contrapponeva in maniera netta origine e diffusione del cambiamento.

Senonché ad un esame più approfondito dei dati, ci accorgemmo che le cose non erano così semplici. Introducemmo una serie di parametri linguistici di natura sintattica e pragmatica rispetto a cui far "reagire" il materiale raccolto, nonché tecniche di analisi spettroacustica più sofisticate. Sorprendentemente, Napoli, che ad una prima ricognizione avevamo giudicato priva di abbassamento, centralizzazione e dittongazione 16, non solo dimostrava di avere focolai di forte dittongazione 17, ma esibiva anche in maniera sporadica una sorta di "germinazione spontanea" di microscopici fenomeni di abbassamento in qualche parlante, la cui storia familiare e personale, si badi, in nessun modo era riconducibile allo Hinterland napoletano. I fenomeni, appena percepibili uditivamente, erano confermati dall'analisi spettroacustica dei dati (cfr. par., 7 e 8). Insomma, era come se ciò che sembrava "normale" o tipico, con una metafora epidemiologica si potrebbe dire "virulento" in alcune aree, si presentasse come una oscillazione minima, e talora impercettibile, in stato di "incubazione" in altre. A differenza che nelle rappresentazioni classiche della variazione diatopica, dove origine e diffusione del cambiamento costituiscono fasi del tutto distinte l'innovazione ha infatti origine in un punto e si diffonde nello spazio – in un modello epidemiologico questa contrapposizione viene a cadere: un'intera area può presentare zone in cui un determinato fenomeno ha un'incidenza statistica elevata per numero di parlanti coinvolti e gradi alti nella misura della sua forza; altre zone della stessa area invece possono avere una incidenza statistica del fenomeno bassa e persino tendente a zero ed inoltre una sua forza debole o latente. Come vedremo, ci possono essere dei "portatori sani" del fenomeno, in cui questo potrebbe persino non essere percettivamente rilevato, pur sussistendo a livello di lieve oscillazione in presenza di determinati parametri. In una situazione siffatta diventa impossibile e persino privo di senso porre il problema dell'origine nello spazio del fenomeno: come nello studio di un'epidemia sarebbe un problema mal posto chiedersi quale individuo abbia contagiato quale altro, o

64

quale paese o città sia stato il punto di irradiazione del contagio; un vecchio problema della linguistica storica, non meno che della sociolinguistica, quello di "osservare" l'origine di un cambiamento potrebbe semplicemente essere in questo caso uno pseudo-problema.

Lo scopo complessivo del lavoro è stato quello di studiare la natura di una micro-variazione fonetica, per questa via tentando di capire anche la sua genesi, non nel senso di "punto di origine nello spazio", ma nel senso della dinamica del suo prodursi. Ciò a cui siamo pervenuti non è un modello della variabilità strutturata socialmente e neppure uno di variabilità areale. È piuttosto un modello di oscillazioni e fluttuazioni, che sembrano seguire però determinate traiettorie, disponendosi secondo canali uguali o diversi, o rimanendo allo stato di fluttuazione caotica. In questa maniera crediamo anche di poter contribuire allo studio di come nasce una "tendenza" e come si cristallizza o rimane allo stato latente.

4. La variabile (ε) in area campana

Si riassume qui rapidamente il problema da cui siamo partiti e una serie di questioni metodologiche. Una vasta area della Campania, in un primo tempo individuata come la zona limitrofa a Napoli, e a cavallo tra le provincie di Napoli, Caserta, Avellino, presenta quelli che per il momento possiamo descrivere come fenomeni di abbassamento, centralizzazione e dittongazione di e tonica (per il momento non si definiranno ulteriormente le interrelazioni tra di essi)¹⁸. I contesti sillabici in cui tali fenomeni si determinano includono sia la sillaba chiusa che la sillaba aperta, benché la distribuzione rispetto ad essi non sia uguale per incidenza statistica (cfr. par. 10).

In una prima fase dell'indagine, dopo aver effettuato circa trecentotrenta interviste preparatorie su un territorio della Campania che si estende sulle direttrici Napoli-Caserta, Napoli-Avellino, Napoli-Cava dei Tirreni¹⁹ e dopo aver inventariato per luogo di provenienza il relativo materiale di registrazione²⁰, abbiamo analizzato spettroacusticamente 200 segmenti fonici relativi alla variabile $(\varepsilon)^{21}$ di quaranta parlanti intervistati in 8 dei 61 punti dell'inchiesta, e cioè S. Arpino, Caserta, Nola, Cicciano, Avellino, Torre del Greco, Torre Annunziata, Nocera. I quaranta parlanti, tutti maschi, erano stati scelti, cinque per ogni punto, in base ai seguenti parametri di età e di istruzione:

I parlante dai 15 ai 20 anni con licenza media inferiore; I parlante dai 28 ai 33 anni con licenza media superiore o laurea; I parlante dai 40 ai 50 anni con licenza media inferiore o superiore; I parlante dai 50 ai 60 anni con licenza media inferiore;

I parlante oltre i 60 anni con licenza elementare (o al di sotto della licenza elementare)²².

Si è poi costruito un campione di riferimento in base al quale contrastare i risultati ottenuti. Valori di riferimento sono stati considerati quelli di una norma standard nazionale non idealizzata ed inoltre quelli di una norma di standard regionale. Per la prima si è effettuata la registrazione di un testo di uno speaker del TG2, per la seconda si sono registrati due testi, uno prodotto da uno speaker del TG3 Campania ed uno prodotto da un parlante napoletano del guartiere Stella, guarantacinquenne, operaio, italofono, ma con il dialetto come prima varietà appresa. Da ognuno di questi testi sono stati estratti del pari cinque segmenti fonici riconducibili alla variabile (ε), secondo le modalità indicate qui alla nota 12 per i primi 200 casi, sottoponendoli quindi alle stesse procedure di analisi spettroacustica. I risultati emersi in questa prima fase dell'indagine permettevano di contrapporre due aree (x1 sta per "assenza dei fenomeni in questione", x2 sta per "presenza dei fenomeni in questione"):

Area con x1 Napoli

Area con x2 tutta la fascia confinante che include la provincia di Napoli e le province di Caserta e Avellino

In una seconda fase dell'indagine, cominciata nell'estate del 1990, si è deciso di estendere le interviste preparatorie alle provincie di Salerno e di Benevento, spingendoci molto più lontano da Napoli in territorio campano, ed inoltre si è deciso di analizzare il materiale di punti su cui già avevamo effettuato registrazioni secondo un campione di segmenti di ampiezza maggiore, con griglia di parametri intra- ed extra-linguistici molto articolata, e con tecniche spettroacustiche più sofisticate. È stato ben presto chiaro che la variabile (ɛ) ha una distribuzione areale molto più ampia di quella inizialmente delimitata, che tocca i confini della Campania a est con la provincia di Foggia e a sud si estende nel Cilento.

Per quanto riguarda la scelta dei punti, stavolta abbiamo selezionato un punto sulla direttrice Napoli-Avellino, Pomigliano, un punto in provincia di Salerno, Battipaglia, e tre punti sulla direttrice Napoli-Caserta, ovvero Marcianise, Frattamaggiore, S. Arpino nonché la stessa Caserta. Per ognuno di questi punti abbiamo considerato, come nella fase precedente, cinque testi di parlato conversazionale prodotti ciascuno da un parlante diverso. I cinque parlanti di ogni punto dovevano soddisfare i parametri socio-culturali precedentemente specificati. Si è poi pensato di costruire due campioni di riferimento di italiano substandard napoletano, uno costituito da tre testi prodotti ciascuno da uno speaker diverso del TG3 Campania, ed un altro da tre testi prodotti ciascuno da un parlante napoletano con grado di istruzione medio-basso, appartenenti alla MWC, UWC e LMC.

In ognuno dei 36 testi così selezionati abbiamo poi individuato i primi 10 items lessicali che presentavano (ɛ) semi-aperta tonica, a partire dal momento in cui l'intervistato cominciava a parlare a ruota libera (evidente segnale di un aumento di spontaneità). Successivamente, per ognuno di tali items, abbiamo isolato e memorizzato su un *data base*, secondo procedure discusse in 6, il segmento vocalico rilevante. Sempre su *data base*, per ogni segmento così discretizzato, ed etichettato con una sigla che individua univocamente il parlante che l'ha prodotto, si è specificato un insieme di parametri, inizialmente predisposti, di cui si riporta la lista.

5. I parametri prescelti

5.1 Parametri areali e sociologici

Oltre al *luogo* (le cui modalità sono ognuno dei sei comuni precedentemente menzionati, più Napoli), abbiamo preso in considerazione i seguenti parametri sociologici:

Età

Intervalli discretizzati:

16-19

20-29

30-39

40-49

50-59 60-69

70-79

Classe sociale

Si sono adoperate le discretizzazioni di classe, tradizionali nella sociologia americana e inglese, qui indicate con le sigle della terminologia inglese:

LWC (Lower Working Class)

MWC (Middle Working Class)

UWC (Upper Working Class)

LMC (Lower Middle Class)

MMC (Middle Middle Class)

UMC (Upper Middle Class)

Si noti, peraltro, che nel nostro corpus non abbiamo alcun parlante appartenente alla UMC.

Istruzione

Livelli discretizzati:

0 = Analfabeta

1 = Licenza elementare

2 = Licenza media inferiore

3 = Licenza media superiore

4 = Laurea

5.2 Parametri fonetici segmentali

Tipo sillabico

sillaba aperta (o libera) sillaba chiusa (o impedita o bloccata)

Luogo di articolazione del fono precedente e del fono seguente

Labiale

Labio-dentale

Dentale

Palatale

Velare

5.3 Parametri pragmatici

5.3.1 Parametri fonetici soprasegmentali

Sono stati scelti i seguenti parametri:

Durata, Intensità, Altezza (per le tecniche utilizzate per la misurazione di questi parametri, si veda il par. 6)

5.3.2 Il parametro posizionale

È stata rilevata la posizione di ogni *item* lessicale portatore di un segmento fonetico analizzato, rispetto al blocco intonazionale di cui faceva parte. Le posizioni sono state così codificate:

0 = l'item è l'unico elemento costitutivo del blocco intonazionale (posizione di topic isolato-enfatico);

- 1 = l'*item* occorre in posizione iniziale di blocco intonazionale (posizione topicale);
- 2 = l'*item* occorre in posizione mediana di blocco intonazionale (posizione transizionale);
- 3 = *l'item* occorre in posizione finale di blocco intonazionale (posizione rematica).

Dopo aver calcolato il valore medio di F1, F2, ed un indice δ che esprime il coefficiente di dittongazione (cfr. par. 8), per singolo punto e nei campioni di riferimento, si è poi proceduto ad un'analisi della correlazione bilaterale tra, rispettivamente, i valori medi di F1, F2, l'indice δ e ciascuno dei parametri segmentali, socio-culturali, soprasegmentali e sintattici (posizionali).

6. L'analisi spettroacustica

I materiali, selezionati in base ai criteri descritti nel par. 4, sono stati sottoposti ad analisi spettroacustica con un Kay 5500 DSP-Sonagraph.

Per ciascun *item* (parola contenente il fono $[\varepsilon]$) si è proceduto innanzi tutto a segmentare la vocale $[\varepsilon]$ dal contesto fonico, precedente e seguente, nel quale si trovava inserita. La segmentazione è stata effettuata secondo criteri tradizionali²³, e si è basata sull'osservazione sia del tracciato oscillografico (che rappresenta le variazioni dell'ampiezza nel tempo) sia del sonagramma (variazioni dello spettro di frequenza nel tempo). Una volta isolata la vocale $[\varepsilon]$, oggetto dell'indagine, sono state effettuate le seguenti misurazioni:

- durata, in millisecondi (ms), della vocale;
- frequenza media, espressa in Hertz (Hz), di ciascuna delle prime tre formanti (F1, F2, F3), cioè delle frequenze nelle quali si concentra il massimo dell'energia acustica; tale misura è stata ricavata producendo un inviluppo spettrale medio dell'intera vocale ed individuando i primi tre picchi dell'inviluppo;
- frequenza media, espressa in Hertz (Hz), della prima e della seconda formante (F1, F2), in ciascuno dei 5 intervalli di uguale durata in cui è stata suddivisa la vocale²⁴; anche questa misura si è ottenuta producendo per ogni intervallo un inviluppo spettrale medio ed individuando i picchi dell'inviluppo;
- intensità totale della vocale, espressa in decibel (dB) relativi ad un valore arbitrario costante, misurata nel punto di massima intensità della vocale stessa; si è ritenuto di trascurare le oscillazioni dell'intensità durante la produzione del fono vocalico e di rilevare, nella curva dell'intensità, solo il valore di picco;

– frequenza fondamentale (F0) della vocale, espressa in Hertz (Hz), misurata nel punto di massima altezza²⁵; anche per la frequenza fondamentale abbiamo trascurato le oscillazioni intrasegmentali e abbiamo misurato il picco della F0 all'interno della vocale.

Nei paragrafi seguenti saranno presentati e discussi i risultati dell'analisi spettroacustica dei materiali dell'indagine. I risultati dell'analisi verranno poi studiati mettendoli in relazione con i vari parametri osservati, per verificare il grado di correlazione esistente tra ciascuno di essi e le realizzazioni di (ϵ) .

7. Abbassamento e centralizzazione di [ɛ]

I valori di frequenza delle formanti F1, F2, F3, misurati come valore medio lungo l'intera durata della vocale sono molto indicativi per valutare il timbro, cioè la precisa articolazione delle vocali stesse, indipendentemente dalle variazioni di tali valori nel corso dell'articolazione, che pure, come detto sopra, abbiamo misurato, e che discuteremo più avanti, a proposito dei fenomeni di dittongazione.

Per ogni località abbiamo dunque calcolato la media generale tra tutte le realizzazioni di tutti i parlanti ivi selezionati, ottenendo i risultati presentati nella tav. 1 (nella tabella, come si può osservare, le località sono state disposte in ordine di F1 crescente).

	_F1	F2	F3	
standard	479	1737	2511	
Napoli	480	1700	2402	
Caserta	481	1633	2358	
Pomigliano	485	1506	2348	
Battipaglia	516	1706	2431	
Marcianise	531	1673	2477	
Frattamaggiore	548	1562	2370	
S. Arpino	565	1580	2478	

Tav. 1

Valori medi (in Hertz) delle prime tre formanti di $[\epsilon]$ tonica nelle località esaminate e nello standard (RAI-TV).

Per interpretare correttamente la tabella è necessario innanzi tutto premettere che la frequenza della prima formante (F1) è direttamente proporzionale al grado di apertura (cioè all'altezza dell'articolazione) della vocale stessa, mentre la frequenza della seconda formante (F2) varia in funzione del luogo di articolazione della vocale stessa, in maniera tale che il suo valore è tanto maggiore quanto più avanti nella bocca la vocale è articolata²⁶. Il valore della terza frequenza formantica, che qui è riportato per

completezza, non è invece considerato rilevante per la discriminazione tra vocali, ma viene piuttosto considerato un elemento extralinguistico *speaker-dependent*.

L'osservazione della tabella mostra dunque che:

- a) i valori medi napoletani sono molto vicini a quelli standard;
- b) il valore medio di F1 in tutte le altre località esaminate è più alto di quello napoletano (e standard), cioè il grado medio di apertura della vocale [ɛ] è dappertutto maggiore che a Napoli;
- c) il valore medio di F2 in tutte le località esaminate è più basso di quello napoletano, cioè il grado medio di anteriorità della vocale [e] è dappertutto minore che a Napoli, con la sola eccezione di Battipaglia, il cui valore è sostanzialmente uguale a quello napoletano.

In sintesi, le realizzazioni medie di [ɛ] in Campania sono dovunque più aperte e cioè più basse che a Napoli e (salvo che a Battipaglia) meno anteriori, ovvero più centrali. Siamo dunque in presenza di un fenomeno, tutto ancora da discutere e da approfondire, di abbassamento e di centralizzazione di una vocale.

Un modo ancora più sintetico per rappresentare i dati contenuti nella tav. 1 consiste nella costruzione di quello che i fonetisti chiamano un diagramma F1-F2. Un diagramma F1-F2 non è altro che un sistema di due assi cartesiani in cui l'asse orizzontale rappresenta la frequenza della prima formante (F1) e l'asse verticale quella della seconda formante (F2). Se teniamo presente che F1 è un indice della altezza della vocale e F2 della sua posizione sull'asse antero-posteriore, possiamo considerare il diagramma F1-F2 come il correlato acustico del tradizionale trapezio vocalico, con la sola, inessenziale, differenza che in questo caso il trapezio risulta ribaltato e ruotato in senso antiorario di 90° rispetto alla sua abituale disposizione.

Nella figura 1 sul diagramma F1-F2 sono riportate le 'aree di dispersione' delle sette vocali dell'italiano standard²⁷, cioè le zone dello spazio vocalico all'interno delle quali si situano le loro realizzazioni. Nella figura sono anche riportate le realizzazioni medie della vocale [ɛ] nelle località della nostra indagine, secondo i valori inseriti nella tabella precedente.

La figura 2 riproduce, ingrandita, una parte del diagramma di figura 1 comprendente la vocale [ɛ] standard e le realizzazioni medie campane.

Anche in queste due figure si può notare come le realizzazioni medie delle località campane siano abbassate e centralizzate rispetto a Napoli città e allo standard RAI, collocandosi in basso e a destra rispetto all'area di dispersione di [ɛ] standard, e cioè in direzione di settori del vocalismo che in altri sistemi linguistici sono occupati da [ə] e da [æ].

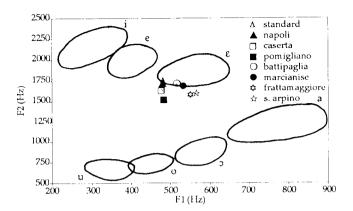


Figura 1.
Rappresentazione grafica delle realizzazioni medie di [ɛ] tonica in un diagramma F1 (ascisse) – F2 (ordinate) del vocalismo italiano standard.

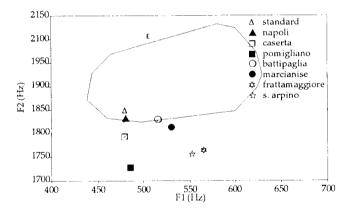


Figura 2. Un ingrandimento della figura 1, relativo all'area di $[\epsilon]$ standard e delle sue realizzazioni campane.

Nella tav. 2, infine, si riportano le differenze tra i valori dello standard e quelli di Napoli e delle altre località. In base alle considerazioni sopra esposte, il segno "+" in tutti i valori di F1 indica realizzazioni più aperte ovvero più basse rispetto allo standard e il segno "-" nei valori di F2 indica realizzazioni meno anteriori ovvero più centrali.

	F1	F2
Napoli	+1	-37
Caserta	+2	-104
Pomigliano	+6	-231
Battipaglia	+37	-31
Marcianise	+52	-66
Frattamaggiore	+69	-175
S. Arpino	+86	-157

Tay. 2

Differenza (in Hertz) tra i valori medi delle prime due formanti di $[\epsilon]$ tonica nelle località esaminate e nello standard.

8. Dittongazione di [ε]

Come si è detto più volte nei precedenti paragrafi, le vocali [ɛ] del corpus sono state segmentate ognuna in cinque intervalli di uguale durata, e per ogni intervallo sono state misurate le frequenze delle prime due formanti. In questo modo si ottengono dei dati che permettono di verificare le variazioni del timbro vocalico nel corso dell'articolazione della vocale e di osservare eventuali fenomeni di dittongazione²⁸.

Nelle tavv. 3a e 3b sono presentati i valori medi per ogni località delle formanti F1 e F2 intervallo per intervallo. Nell'ultima colonna (8) è inserito un valore calcolato in base alla differenza tra il valore massimo e il valore iniziale, che chiamiamo qui "coefficiente di dittongazione".

Tale coefficiente esprime una misura del grado di dittongazione della vocale, in termini di variazione dell'articolazione della vocale nel corso della sua produzione. Nella tav. 3a δ corrisponde dunque al grado di variazione dell'apertura della vocale nel corso dell'articolazione, mentre nella tav. 3b δ corrisponde al grado di variazione del luogo di articolazione della vocale.

	F1A	F1B	F1C	F1D	F1E	δ
standard	441	498	501	489	434	60
Napoli	460	511	511	493	425	51
Caserta	462	498	510	489	447	48
Pomigliano	480	504	494	474	460	24
Battipaglia	415	526	562	532	455	147
Marcianise	478	526	547	539	499	69
Frattamaggiore	508	558	574	558	524	66
S. Arpino	484	562	580	574	512	96

Tav. 3a.

Valori della frequenza media della prima formante di $[\epsilon]$ tonica in cinque intervalli di uguale durata dall'inizio (A) alla fine (E) della vocale, nello standard e in ciascuna località. δ indica la differenza tra il valore massimo di F1 e il suo valore iniziale ed è un indice della dittongazione media della vocale rispetto al suo grado di apertura.

	F2A	F2B	F2C	F2D	F2E	δ	
standard	1634	1727	1783	1775	1715	149	
Napoli	1440	1665	1758	1813	1773	373	
Caserta	1502	1596	1656	1676	1640	174	
Pomigliano	1410	1499	1527	1521	1483	117	
Battipaglia	1507	1665	1725	1710	1646	218	
Marcianise	1566	1654	1702	1694	1640	136	
Frattamaggiore	1564	1568	1590	1585	1566	26	
S. Arpino	1434	1584	1642	1610	1495	208	

Tay, 3b.

Valori della frequenza media della seconda formante di $[\epsilon]$ tonica in cinque punti equidistanti nel tempo dall'inizio (A) alla fine (E) della vocale, nello standard e in ciascuna località. è indica la differenza tra il valore massimo di F2 e il suo valore iniziale ed è un indice della dittongazione media della vocale rispetto al suo luogo di articolazione.

L'osservazione delle ultime due tabelle mostra che un certo grado di dittongazione è presente anche nello standard, e può essere considerato, per così dire, 'fisiologico'. Ciò si può attribuire a un fenomeno di coarticolazione tra il segmento esaminato e i segmenti adiacenti, per lo più consonantici, i quali provocano infatti delle modifiche nei valori di frequenza delle formanti nelle zone di 'confine' generalmente definite "transizioni".

Assumendo come punto di riferimento lo standard, si possono però rilevare, in diverse località, gradi di dittongazione molto maggiori, non più attribuibili soltanto all'effetto automatico della coarticolazione, ma in qualche modo intrinseci al fono vocalico stesso. In particolare dalla tav. 3a si può vedere come S. Arpino e soprattutto Battipaglia presentino un coefficiente di dittongazione molto maggiore dello standard quanto al grado di apertura della vocale (F1), mentre la tav. 3b (relativa a F2) mostra che ancora Battipaglia e S. Arpino, ma soprattutto la stessa Napoli, nonché (in minor misura) Caserta dittongano la vocale [ɛ] ben più che lo standard. Viceversa,

sempre da 3b, si può verificare come a Frattamaggiore la dittongazione di $[\epsilon]$ in relazione al suo luogo di articolazione sia quasi del tutto assente, il che pure rappresenta un comportamento deviante dallo standard.

Siamo ben consapevoli del fatto che le due variazioni (e cioè i valori di ò nelle due tavole 3a e 3b) andrebbero studiate insieme, e che sarà in seguito necessario individuare una procedura matematica e statistica per associarle e per ottenere un unico dato che esprima globalmente il grado di dittongazione della vocale. In questa fase del lavoro, tuttavia, riteniamo ancora sufficiente limitarci a mantenere separati questi due dati.

In particolare, dal momento che, come abbiamo visto, i risultati più complessi e proprio per questo più interessanti si riscontrano nella tav. 3b, cioè in relazione alle variazioni del luogo di articolazione della vocale (F2), consideriamo quest'ultimo come il dato più significativo e, d'ora in avanti, parleremo di dittongazione soltanto come misura delle variazioni della seconda formante e useremo soltanto il relativo coefficiente di dittongazione.

Nella tav. 4 sono sintetizzate le osservazioni relative ai fenomeni di abbassamento, centralizzazione e dittongazione di [ε] sviluppate nei due paragrafi precedenti.

	abbassamento	centralizzazione	dittongazione
Napoli	-	_	+++
Caserta	-	++	+
Pomigliano	_	+	+
Battipaglia	+	_	++
Marcianise	++	+	+
Frattamaggiore	++	++	-
S. Arpino	++	++	++

Tav. 4.

Tavola sintetica dei fenomeni di abbassamento, centralizzazione, dittongazione, di $[\epsilon]$ tonica in Campania. Il segno "-" indica l'assenza del fenomeno, il segno "+" la sua presenza, il numero dei "+" dà un'indicazione del grado in cui esso si manifesta.

9. Una rappresentazione grafica globale dei fenomeni osservati

Così come nelle figure 1 e 2 abbiamo "proiettato" i valori medi per località su un diagramma F1-F2 del vocalismo italiano standard, è possibile adesso fare altrettanto con i dati ora esaminati, che descrivono l'andamento nel tempo dei valori delle frequenze formantiche²⁹. Nei diagrammi F1-F2 delle figure 3-8, costruiti a partire dai dati delle tabelle 3a e 3b, appaiono quindi, per ciascuna località, cinque punti che rappresentano cinque fasi successive nell'articolazione della vocale. Le linee che uniscono tali punti secondo la loro successione temporale costituiscono una rappresentazione media

dell'andamento nel tempo della vocale in ciascun punto. Ognuno dei sei grafici presenta i dati dello standard, quelli di Napoli e quelli di una delle altre sei località.

Le curve che si disegnano in questo modo sui diagrammi sono il modo più sintetico per rappresentare tutti insieme i fenomeni che stiamo descrivendo nelle vocali del corpus.

Tutte le otto curve hanno in comune la caratteristica di un movimento che dal centro dello spazio vocalico (in basso a sinistra nel grafico) tende verso la sua periferia (alto, destra), per poi tornare verso sinistra. Ciò va interpretato nel senso di un progressivo avvicinamento da una posizione neutra verso la configurazione tipica della vocale, seguito poi da un altrettanto graduale allontanamento. La meta ideale di tale movimento è detta 'target'.

Per esaminare le curve delle nostre località campane conserviamo ancora come punto di riferimento lo standard, la cui curva, in alto a sinistra nei sei grafici, conferma le caratteristiche generali di una vocale anteriore e medio-bassa, relativamente poco ampia, cioè poco dittongata.

Rispetto allo standard tutte le altre curve hanno un punto di partenza molto più in basso nel grafico, cioè più centralizzato, ma mentre le curve delle sei località interne della Campania si dirigono tutte con maggiore o minore slancio verso il settore alto destro del grafico, cioè verso un'articolazione anteriore bassa, la curva di Napoli, pur partendo all'incirca dove partono le altre località, con un ampio movimento si porta verso lo standard, terminando molto vicino a questo nella zona anteriore medio-bassa.

Ciò equivale a dire che il *target* dei parlanti napoletani è molto vicino, quasi identico a quello dello standard, ma viene raggiunto con un gesto articolatorio molto più ampio, e quindi con una vocale molto più dittongata. I *targets* dei parlanti delle altre località, invece, sono molto distanti da quelli dello standard e dei napoletani, collocandosi molto più in basso nei grafici (minor grado di anteriorità dell'articolazione) e/o più a destra (maggiore apertura della vocale). Inoltre è molto diversa da luogo a luogo l'ampiezza della curva disegnata sui grafici, il che mostra che il grado di dittongazione, come abbiamo già visto sopra, è altrettanto diverso.

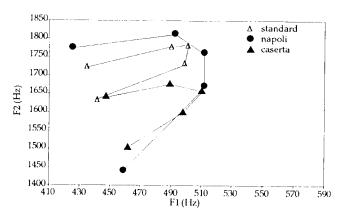


Figura 3.
Rappresentazione grafica delle realizzazioni di [ɛ] tonica in un diagramma F1 (ascisse) – F2 (ordinate). Sono rappresentati i valori medi delle formanti in cinque fasi successive per lo standard, per Napoli e per Caserta.

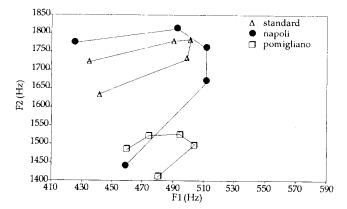


Figura 4. Rappresentazione grafica delle realizzazioni di $[\epsilon]$ tonica in un diagramma F1 (ascisse) – F2 (ordinate). Sono rappresentati i valori medi delle formanti in cinque fasi successive per lo standard, per Napoli e per Pomigliano.

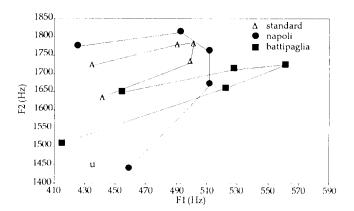


Figura 5.
Rappresentazione grafica delle realizzazioni di $[\epsilon]$ tonica in un diagramma F1 (ascisse) – F2 (ordinate). Sono rappresentati i valori medi delle formanti in cinque fasi successive per lo standard, per Napoli e per Battipaglia.

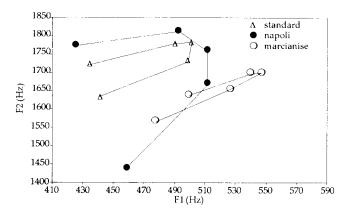


Figura 6. Rappresentazione grafica delle realizzazioni di $[\epsilon]$ tonica in un diagramma F1 (ascisse) – F2 (ordinate). Sono rappresentati i valori medi delle formanti in cinque fasi successive per lo standard, per Napoli e per Marcianise.

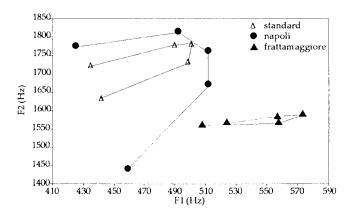
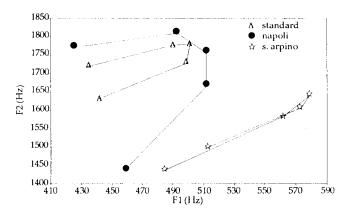


Figura 7.
Rappresentazione grafica delle realizzazioni di [ɛ] tonica in un diagramma F1 (ascisse) – F2 (ordinate). Sono rappresentati i valori medi delle formanti in cinque fasi successive per lo standard, per Napoli e per Frattamaggiore.



per lo standard, per Napoli e per S. Arpino.

Figura 8. Rappresentazione grafica delle realizzazioni di $[\epsilon]$ tonica in un diagramma F1 (ascisse) – F2 (ordinate). Sono rappresentati i valori medi delle formanti in cinque fasi successive

10. Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di $[\epsilon]$ tonica e parametri fonetici segmentali

La realizzazione di una vocale può, come è noto, variare a seconda che essa si trovi in sillaba aperta o chiusa (ovvero, secondo un'altra, equivalente, terminologia, in sillaba libera o bloccata).

Per verificare se, e in quale misura, ciò si verifichi nel nostro corpus, abbiamo provato a correlare i tre parametri che consideriamo indici rispettivamente di abbassamento, centralizzazione e dittongazione, e cioè F1, F2, e δ , con il tipo sillabico. In tav. 5a sono presentati i dati generali della media delle sei località campane, ad esclusione di Napoli. Essi mostrano che i primi due fenomeni (abbassamento e centralizzazione) sono favoriti in sillaba chiusa, mentre il terzo (dittongazione) è più intenso in sillaba aperta.

sillaba	F1	F2	δ
	abb.	centr.	ditt.
aperta	495	1633	175
chiusa	525	1602	142

Tav. 5a.

Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di $[\varepsilon]$ tonica e natura della sillaba (media generale delle sei località campane esclusa Napoli).

Se invece osserviamo i dati disaggregati località per località, nella seguente tav. 5b, possiamo rilevare l'esistenza di una situazione estremamente complessa e frammentata, dal momento che sembrerebbe che i fattori condizionanti i fenomeni osservati siano diversi da un punto all'altro dell'indagine.

Osserviamo separatamente i tre fenomeni:

- a) abbassamento: sembra generalmente favorito dalla sillaba chiusa. A Caserta, Battipaglia, Marcianise, Frattamaggiore, S. Arpino il valore di F1 è maggiore di parecchio in sillaba chiusa che in sillaba aperta; a Napoli e Pomigliano i due dati sono invece identici. Si noti che invece nello standard la situazione è capovolta.
- b) centralizzazione: qui le differenze tra le diverse località sono molto più grandi. Possiamo così schematizzarle: a S. Arpino e a Battipaglia, e in minor misura a Napoli, Caserta e Marcianise [ɛ] è realizzata più centrale in sillaba chiusa e più anteriore in sillaba aperta: a Pomigliano invece il tipo sillabico sembra non influire sul luogo di articolazione della vocale; a Frattamaggiore infine la situazione si capovolge, con una centralizzazione molto più accentuata in sillaba aperta.
- c) dittongazione: anche qui i vari punti dell'indagine si comportano in maniera molto diversa l'uno dall'altro. Infatti, mentre a Napoli, Pomigliano, Marcianise, Frattamaggiore, la dittongazione è più ampia in sillaba aperta, a Caserta, S. Arpino, Battipaglia, accade esattamente il contrario. Il caso più interessante è comunque quello di Frattamaggiore, dove la ditton-

gazione è completamente impedita in sillaba chiusa, mentre si manifesta abbastanza nettamente in sillaba aperta.

località	sillaba	F1	F2	δ
		abb.	centr.	ditt.
standard	ap	494	1646	126
	ch	475	1765	156
Napoli	ар	480	1720	400
	ch	480	1698	370
Caserta	ap	458	1650	158
	ch	498	1628	180
Pomigliano	ap	485	1508	160
	ch	485	1506	110
Battipaglia	ар	498	1762	190
	ch	518	1689	223
Marcianise	ap	504	1700	196
	ch	542	1663	124
Frattamaggiore	ар	524	1432	184
	ch	552	1580	5
S. Arpino	ap	527	1647	180
	ch	573	1566	214

Tav. 5b

Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di $[\epsilon]$ tonica e natura della sillaba nello standard e nelle varie località dell'indagine.

Passiamo ora ad esaminare quale influenza il contesto fonetico in cui si trova [ϵ] esercita sul grado di abbassamento, centralizzazione, dittongazione di questa vocale. In particolare, osserviamo che relazione esiste tra i luoghi di articolazione delle consonanti precedente e seguente e le realizzazioni di [ϵ]. Nelle tavv. 6a e 6b sono indicati appunto i valori medi di F1, F2 e δ nei vari contesti esaminati.

C precedente	F1	F2	δ
	abb.	centr.	ditt.
labiale	530	1615	272
labiodentale	513	1654	219
dentale	503	1614	201
palatale	498	1666	41
velare	480	1552	168

Tav. 6a.

Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di $[\epsilon]$ tonica e luogo di articolazione della consonante precedente.

C seguente	F1	F2	δ
	abb.	centr.	ditt.
labiale	511	1583	154
labiodentale	-	-	_
dentale	517	1620	221
palatale	552	1872	188
velare	489	1682	219

Tay. 6b.

Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di $[\epsilon]$ tonica e luogo di articolazione della consonante seguente.

Dalle tabelle si potrelabero ricavare numerosissime informazioni, ma qui ci limiteremo a sottolineare solo alcuni aspetti particolarmente interessanti. Per quanto riguarda il fono precedente (tav. 6a) il massimo abbassamento e la massima dittongazione sono determinati da una consonante labiale, mentre la massima centralizzazione si verifica in presenza di una velare. Quanto al fono seguente (tav. 6b) si ha invece il massimo grado di abbassamento della vocale quando è seguita da una palatale, la massima centralizzazione quando è seguita da una labiale, la massima dittongazione quando è seguita da una dentale. Dunque le $[\epsilon]$ più basse in assoluto saranno quelle in contesto C labiale – V – C palatale, le più centralizzate appariranno in contesto C velare – V – C labiale, le più dittongate infine si troveranno in contesto C labiale – V – C dentale.

11. Correlazione tra fenomeni di abbassamento, centralizzazione, dittongazione di [ε] tonica e parametri socio-culturali

Come si può vedere dalla tav. 7, esiste una debole correlazione tra abbassamento ed età. Il fenomeno è più sensibile negli anziani. La correlazione tra centralizzazione ed età ci dice, al contrario, che il fenomeno riguarda le classi di età più giovani. Infine, non sembra sussistere alcun rapporto tra dittongazione ed età:

Età	F1	F2	δ
	abb.	centr.	ditt
16-39	504	1587	128
40-59	506	1564	169
60-79	536	1660	110

Tav. 7

Correlazione tra fenomeni di abbassamento, centralizzazione, dittongazione di [ɛ] tonica ed età dei parlanti (media generale delle sei località campane, esclusa Napoli).

Per quanto riguarda l'istruzione, non sembra esserci correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione e questo parametro. Gli scarti rispetto ai valori medi dei campioni di riferimento mostrano dei fenomeni di variazione del tutto caotica, eccezione fatta per il gruppo 4 (parlanti con laurea), i cui valori medi di F1 e F2 sono molto vicini a quelli dell'italiano standard per $[\epsilon]$ (più complesso da interpretare è il coefficiente di dittongazione in questo gruppo, per il quale rimandiamo a successivi approfondimenti):

Istruzione	F1	F2	δ
	abb.	centr.	ditt.
0	496	1561	204
1	527	1630	147
2	489	1524	131
3	519	1654	160
4	432	1836	250

Tay 8

Correlazione tra fenomeni di abbassamento, centralizzazione, dittongazione di $[\epsilon]$ tonica ed istruzione dei parlanti (media generale delle sei località campane, esclusa Napoli).

La correlazione tra abbassamento e classe sociale è problematica. La MWC è quella che presenta il maggior grado di abbassamento rispetto ai valori medi ottenuti per i campioni di riferimento, seguita dalla LMC e quindi dalla UWC. Come ci si sarebbe potuti aspettare, d'altro canto, la MMC ha i valori più vicini ai valori medi del gruppo di riferimento. Più sorprendente è il valore della LWC, che evidenzia addirittura una tendenza all'innalzamento della vocale.

I risultati relativi alla centralizzazione sono non meno problematici. Le due classi che centralizzano maggiormente sono la UWC e la MWC (lo scarto tra le due è minimo), anche se una tendenza alla centralizzazione si può riscontrare del pari nella LWC e nella LMC. La MMC invece presenta, di nuovo, un valore abbastanza vicino a quello dell'italiano standard.

Infine, non c'è correlazione tra dittongazione e classe sociale (è certo singolare, tra l'altro, il fatto che i valori massimi si abbiano ai due estremi della stratificazione sociale, nella LWC e nella MMC):

Classe	F1	F2	δ
	abb.	centr.	ditt.
LWC	440	1609	369
MWC	519	1576	73
UWC	498	1571	188
LMC	512	1617	144
MMC	490	1810	282

Tav.

Correlazione tra fenomeni di abbassamento, centralizzazione, dittongazione di $[\epsilon]$ tonica e classe sociale dei parlanti (media generale delle sei località campane, esclusa Napoli).

La correlazione emeusa tra abbassamento, centralizzazione ed età potrebbe far pensare che il primo fenomeno sia in via di scomparsa, mentre il secondo sia un fenomeno innovativo. Nell'uno e nell'altro caso si direbbe tuttavia che sussistono tendenze latenti in tutte le classi di età: i valori medi di F1, responsabili dell'abbassamento, sono infatti comunque più alti di quelli dei due gruppi di controllo napoletani; i valori medi di F2, responsabili della centralizzazione, sono comunque più bassi di quelli dei due gruppi di controllo napoletani.

Ad ogni modo, le varie correlazioni tra abbassamento, centralizzazione e, rispettivamente, i parametri di età, istruzione, classe sociale, sembrerebbero indicare uno statuto sociolinguistico diverso dei due fenomeni. Infatti, mentre la centralizzazione potrebbe rientrare in una tipologia di "marcatore", l'abbassamento sfugge ad una classificazione in termini della tipologia "indicatore" / "marcatore" ³⁰. Queste considerazioni sono confermate, come vedremo, dalla correlazione con i parametri soprasegmentali (cfr. 12.1.).

Per quanto riguarda la dittongazione, invece, i valori del coefficiente δ non sembrano reagire ad alcuno dei tre parametri socio-culturali. Benché ci si riservi di controllare ulteriormente questo risultato nel proseguimento dell'indagine, si può dire per il momento che la dittongazione, i cui valori medi per punto, come si è già detto, sono inferiori a quelli dei due gruppi napoletani, ha un andamento caotico.

12. Parametri pragmatici

12.1. Parametri fonetici soprasegmentali

Possiamo ora osservare la reattività dei fenomeni di abbassamento, centralizzazione e dittongazione rispetto a fattori come durata, intensità ed altezza. Questi parametri sembrano in realtà incidere notevolmente sui

Come si può vedere, esiste una correlazione diretta tra durata e abbassamento e tra durata e dittongazione, formulabile con le due asserzioni:

85

(1) Maggiore è la durata, maggiore è l'abbassamento della vocale.

(2) Maggiore è la durata, maggiore è la dittongazione.

Tra durata e centralizzazione sussiste invece una correlazione inversa, formulabile come:

(3) Maggiore è la durata, minore è la centralizzazione.

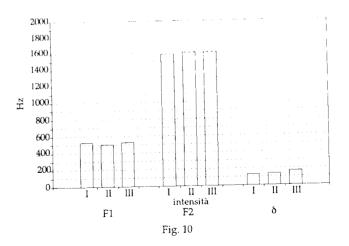
(3) è interpretabile nel senso che all'aumentare della durata la vocale ha una articolazione migliore, e tale interpretazione sembrerebbe confermare lo status di marcatore, già indipendentemente riscontrato in 11, nell'analisi dell'incidenza dei parametri socio-culturali sulla centralizzazione. Come è noto, infatti, un marcatore è tipicamente definito dalla variazione rispetto a fattori stilistici, come discorso accurato, non accurato, e così via.

Per quanto riguarda l'intensità, in base ai risultati che vediamo nella tav. 11 e nella fig. 10:

Intensità relativa (dB)	F1	F2	δ
	abb.	centr.	ditt.
>2	534	1617	178
2≥1≥-2	511	1612	145
<-2	525	1583	133

Tav. 11

Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di [ɛ] tonica e intensità relativa della vocale (media generale delle sei località campane, esclusa Napoli).



possiamo concludere che non esiste correlazione tra abbassamento e intensità relativa. Sussiste invece una debole correlazione inversa tra centralizzazione e intensità, formulabile con l'asserzione:

valori di F1, F2 e del coefficiente di dittongazione. Essi permettono di studiare la dinamica dei fenomeni fonetici in questione.

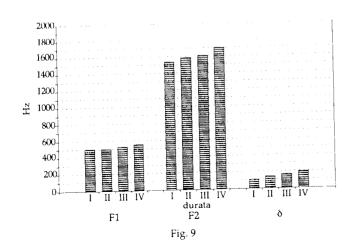
Prima di passare all'esame delle diverse correlazioni, dobbiamo precisare che, mentre per le misure della durata ci siamo basati sul dato assoluto misurato nel modo descritto nel par. 6, per le misure dell'intensità e dell'altezza abbiamo ritenuto necessario ricorrere a dei valori relativi. Infatti, il valore dell'intensità o dell'altezza di un segmento assume significatività solo se è messo in relazione con i segmenti adiacenti, prodotti dallo stesso parlante, e acquisiti con la stessa strumentazione tecnica. In particolare, abbiamo calcolato, per ogni parlante, l'intensità media e l'altezza media di tutte le realizzazioni inserite nel corpus; per ogni realizzazione, abbiamo poi calcolato la differenza tra il suo valore assoluto di intensità e di altezza e i rispettivi valori medi; questa differenza, che abbiamo definito intensità relativa e altezza relativa, è stata poi utilizzata per costruire le tavv. 11-12-15-16.

I risultati delle correlazioni tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione e durata sono esibiti dalla tav. 10 e dalla fig. 9:

Durata (ms)	F1	F2	δ
,	abb.	centr.	ditt.
<75	506	1553	102
50≤ d ≤100	510	1593	140
100≤ d ≤125	514	1608	159
>125	552	1691	203

Tav. 10

Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di [ɛ] tonica e durata della vocale (media generale delle sei località campane, esclusa Napoli).



(4) Quanto più una vocale è intensa, tanto meno è centralizzata, proprietà che sembra della stessa natura pragmatico-stilistica di quella riscontrata nella correlazione tra durata e centralizzazione. Infine, la dittongazione mostra una correlazione diretta con l'intensità:

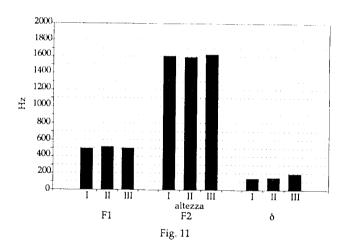
(5) Quanto più una vocale è intensa, tanto più è dittongata.

Per l'incidenza del parametro altezza relativa si sono ottenute le seguenti correlazioni:

Altezza relativa (Hz)	F1	F2	δ
	abb.	centr.	ditt.
>15	523	1632	187
15≥ a ≥–15	522	1597	146
<-15	487	1616	126

Tav. 12

Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di [ɛ] tonica e altezza relativa della vocale (media generale delle sei località campane, esclusa Napoli).



Come si può vedere in base alla tav. 12 e alla fig. 11, esiste una correlazione diretta tra altezza e abbassamento, ovvero:

(6) Quanto maggiore è l'altezza, maggiore è l'abbassamento della vocale.

Del pari, si può riscontrare correlazione diretta tra altezza e dittongazione, ovvero:

(7) Quanto maggiore è l'altezza, maggiore è la dittongazione.

Non sussiste invece alcuna correlazione tra altezza e centralizzazione della vocale.

Come nella correlazione con la durata, dunque, abbassamento e dittongazione sembrano avere un comportamento affine, che li diversifica da

quello della centralizzazione. Riassumendo, possiamo dire che l'abbassamento dipende dalla durata e dall'altezza, mentre la dittongazione dipende da tutti e tre i parametri soprasegmentali di durata, intensità e altezza. Questa reattività positiva, parziale o totale, ai parametri intonazionali sembra indicare che la genesi pragmatica di abbassamento e dittongazione è diversa da quella della centralizzazione, che esibisce una correlazione inversa con durata e intensità e una correlazione nulla con l'altezza. Nei primi due casi sembrano dunque fattori di tipo espressivo a determinare la genesi del fenomeno, nell'ultimo invece pare trattarsi di una forza del tipo ben noto in linguistica come principio del minimo sforzo.

12.2. Incidenza del parametro posizionale

Uno sguardo alla correlazione tra i fenomeni in esame e la posizione nel blocco intonazionale mostra risultati di un certo interesse, anche se non privi di problematicità. Come si vede dalla tav. 13,

Posizione	F1	F2	δ
	abb.	centr.	ditt.
0	566	1640	177
1	510	1625	136
2	513	1580	136
3	524	1627	171

Tay. 13

Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di $[\epsilon]$ tonica e posizione della parola nell'unità intonazionale (media generale delle sei località campane, esclusa Napoli)

la posizione correlata al maggior valore di abbassamento e al maggior valore di dittongazione è 0, ovvero quella di un topic isolato-enfatico, immediatamente seguita dalla posizione 3, che è quella finale di blocco intonazionale. Viceversa, rispetto alla gerarchia 0 – 3 la centralizzazione mostra una correlazione inversa: la posizione in cui si ha minore centralizzazione è 0, immediatamente seguita da 3. Questo dato non solo conferma l'affinità di abbassamento e dittongazione rispetto alla centralizzazione, ma anche la diversa genesi pragmatica dei primi due fenomeni rispetto al terzo. Nelle posizioni più caratteristicamente enfatiche aumenta l'abbassamento e la dittongazione, ma diminuisce la centralizzazione.

89

13. Analisi diatopica di abbassamento, centralizzazione e dittongazione rispetto ai parametri soprasegmentali

È interessante ora vedere come si comportino i singoli punti rispetto alle tendenze emerse in base alle medie generali. Questa ulteriore analisi può infatti affinare il quadro "dinamico" e per così dire "genetico" della variazione.

Tra le molte considerazioni minuziose che si potrebbero fare e che si rinviano ad una versione più ampia del lavoro, in preparazione, ci limiteremo in questa sede ad avanzarne solo alcune che sembrano di particolare rilevanza nell'economia del discorso.

Si riportano di seguito le tavv. 14, 15 e 16, con le correlazioni per singolo punto fra i tre fenomeni in questione e i tre parametri soprasegmentali:

	Durata (ms)	F1	F2	δ
	,	abb.	centr.	ditt.
Standard	<75	494	1660	96
	75≤ d ≤100	469	1746	173
	100≤ d ≤125	473	1817	160
	>125	500	1920	480
Napoli	<75	480	1840	160
1	75≤ d ≤100	503	1740	403
	100≤d ≤125	447	1653	440
	>125	440	1460	360
Caserta	<75	473	1556	134
1	ı 75≤ d ≤100	496	1675	211
	100≤ d ≤125	449	1589	103
	>125	503	1813	284
Pomigliano	<75	495	1441	102
_	75≤ d ≤100	479	1493	137
	100≤ d ≤125	492	1518	54
	>125	471	1631	237
Battipaglia	<75	510	1740	60
	75≤ d ≤100	489	1620	183
	100≤ d ≤125	516	1699	287
	>125	543	1784	240
Marcianise	<75	533	1632	137
	75≤ d ≤100	534	1660	151
	100≤d ≤125	523	1720	106
	>125	530	1728	200
Frattamaggiore	<75	529	1596	16
	75≤ d ≤100	534	1565	24
	100≤ d ≤125	540	1423	63
	>125	608	1638	40
S. Arpino	<75	529	1489	163
	75≤ d ≤100	545	1569	198
	100≤ d ≤125	558	1640	233
	>125	605	1607	238

Tav. 14

Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di $[\epsilon]$ tonica e durata della vocale nello standard e nelle varie località dell'indagine.

	Intensità (dB)	F1	F2	δ
		abb.	centr.	ditt.
Standard	>2	523	1627	80
	2≥1≥-2	468	1774	162
	<-2	470	1737	140
Napoli	>2	484	1752	464
	2≥ I ≥-2	465	1655	335
	<-2	500	1660	240
Caserta	>2	482	1675	245
	2≥1≥-2	479	1622	158
	<-2	487	1613	151
Pomigliano	>2	476	1462	227
	2≥1≥-2	490	1535	98
	<-2	480	1458	72
Battipaglia	>2	553	1691	213
	2≥ I ≥-2	506	1707	228
	<-2	498	1690	194
Marcianise	>2	524	1687	184
	2≥ I ≥-2	529	1688	131
	<-2	550	1603	127
Frattamaggiore	>2	611	1611	-43
	2≥ I ≥-2	522	1535	20
	<-2	593	1623	146
S. Arpino	>2	572	1594	207
-	2≥1≥-2	567	1592	230
	<-2	553	1549	177

Tav. 15

Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di $[\epsilon]$ tonica e intensità relativa della vocale nello standard e nelle varie località dell'indagine.

	Altezza (Hz)	F1	F2	δ
		abb.	centr.	ditt.
Standard	>15	496	1662	126
	15≥ a ≥-15	470	1818	112
	<-15	472	1732	210
Napoli	>15	510	1830	260
	15≥ a ≥-15	477	1707	430
	<-15	467	1600	416
Caserta	>15	480	1726	262
	15≥ a ≥-15	482	1603	181
	<-15	480	1638	68
Pomigliano	>15	487	1518	185
u	15≥ a ≥-15	486	1499	124
	<-15	482	1513	35
Battipaglia	>15	534	1737	199
	15≥ a ≥-15	514	1685	213
	<-15	495	1697	251
Marcianise	>15	566	1609	166
	15≥ a ≥-15	522	1685	139
	<-15	525	1715	65
Frattamaggiore	>15	536	1654	-92
	15≥ a ≥-15	552	1497	21
	<-15	554	1598	128
S. Arpino	>15	535	1553	213
	15≥ a ≥-15	578	1618	200
	<-15	566	1536	210

Tav. 16

Correlazione tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione di $[\epsilon]$ tonica e altezza relativa della vocale nello standard e nelle varie località dell'indagine.

Questi dati, relativi alle frequenze medie di F1 ed F2, e all'indice medio di dittongazione per punto, offrono diversi aspetti problematici all'interpretazione.

Un primo risvolto che colpisce è che, come si può vedere confrontando i valori della tav. 10 con quelli della tav. 15 e quelli della tav. 11 con quelli della tav. 16, i singoli punti mostrano di deviare rispetto alle correlazioni emerse in base al calcolo dei valori aggregati.

Esaminiamo i valori di F1 rispetto alle diverse fasce di durata, intensità ed altezza, nei quattro punti in cui è stato riscontrato, sia pure in diversa entità, il fenomeno dell'abbassamento (ovvero, Battipaglia, Marcianise, Frattamaggiore e S. Arpino: cfr. Tav. 4). Mentre non sembrava sussistere correlazione tra intensità e abbassamento con il valore medio di F1 nelle sei località campane, qui appare chiaro che tale correlazione sussiste a Battipaglia e S. Arpino. D'altro canto, la correlazione diretta tra durata e

abbassamento, individuata per il valore generale medio di F1, non si riscontra a Marcianise. Del pari, la correlazione diretta tra altezza ed abbassamento, individuata per il valore medio generale di F1, non è riscontrabile a Frattamaggiore e a S. Arpino.

Per quanto riguarda la centralizzazione, la correlazione inversa con la durata e con l'intensità relativa, emersa per il valore medio di F2 nei sei punti è riscontrata in maniera regolare solo a Pomigliano e Marcianise (correlazione con la durata), e a Caserta e S. Arpino (correlazione con l'intensità).

Infine, anche l'analisi per punto delle correlazioni fra i tre parametri soprasegmentali e la dittongazione mostra degli scarti rispetto ai risultati emersi nell'analisi del valore medio di F2 nelle sei località campane. Come si è detto, i punti in cui si ha dittongazione, oltre a Napoli, sono Caserta, Pomigliano, Battipaglia, Marcianise, S. Arpino. Ora, la correlazione regolare di durata e dittongazione emerge solo per S. Arpino; la correlazione di intensità e dittongazione è confermata da Caserta, Pomigliano e Marcianise, ma non da Battipaglia e da S. Arpino. La correlazione di altezza e dittongazione, riscontrabile a Caserta, Pomigliano e Marcianise, non è confermata da S. Arpino; vale la pena segnalare poi che Battipaglia mostra addirittura una correlazione inversa tra altezza e dittongazione.

Come si possono spiegare questi scarti? Prima di avanzare qualche ipotesi, vorremmo fare una osservazione sul fatto che molte delle apparenti eccezioni alle correlazioni generali individuate hanno un carattere che riconduce ad un modello delle fluttuazioni o di fenomeni di aleatorietà, all'interno di pur delineabili "tendenze": ad esempio, si osservino i valori di F1 di Battipaglia, nella correlazione di durata e abbassamento (cfr. tav. 14), oppure quelli di Marcianise, nella correlazione di altezza e abbassamento (cfr. tav. 16). Come si può vedere, benché a Battipaglia ci sia una tendenza all'aumento del valore di F1 all'aumentare della durata, si verifica una fluttuazione con una tendenza inversa (F1 = 489 Hz) nell'intervallo di durata compreso tra 76 e 100 ms. In questo caso lo scarto tra il valore di F1 per l'intervallo in questione e il valore di F1 relativo all'intervallo successivo è di 27 Hz. La fluttuazione che si verifica a Marcianise nel valore di F1 per l'intervallo di intensità compreso tra 15 e -15 dB (F1 = 522 Hz) è invece di entità molto modesta: c'è infatti uno scarto di soli 3 Hz con il valore di F1 relativo all'intervallo di intensità successivo. Ad ogni modo, ciò che sembra interessante è che nella dinamica dei fenomeni che stiamo studiando queste fluttuazioni sono molto più "normali" di quanto si potrebbe credere. In altri casi la tendenza sembra operare solo sulla soglia superiore e/o inferiore di un intervallo. Ad esempio, a Frattamaggiore, la tendenza alla correlazione diretta tra intensità e abbassamento è riscontrabile solo sulla soglia superiore di intensità, cioè quando l'intensità è maggiore di 2 dB.

Tuttavia, non è la presenza di queste oscillazioni caotiche che deve essere giustificata in sede teorica. Esse chiamano in causa un diverso modello descrittivo della variazione e del cambiamento, e sono inoltre rilevanti per il problema complessivo della prevedibilità linguistica. Nello specifico, queste fluttuazioni si giustificano presumibilmente con il fatto che ciascun parametro soprasegmentale non è del tutto indipendente, ma incrociato con altri; non solo con ognuno dei rimanenti parametri soprasegmentali, ma con alcuni forse non ancora individuati. Tutti questi potrebbero aver agito come fattori di perturbazione. Bisogna essere preparati, peraltro, alla possibilità che permanga una certa misura di fluttuazioni caotiche, anche quando si sia proceduto ad una analisi delle correlazioni multiple tra abbassamento, centralizzazione, dittongazione e parametri soprasegmentali incrociati tra di loro e/o con ulteriori parametri a tutt'oggi non individuati.

In definitiva, la questione dell'esistenza degli scarti precedentemente osservati si riduce ad un sotto-insieme di casi in cui non solo non c'è correlazione "regolare", ma non si determinano neppure oscillazioni caotiche all'interno di tendenze. Chiamerò questi casi a correlazione nulla.

Nella fase attuale dell'indagine non possiamo che limitarci ad alcune ipotesi del tutto provvisorie su alcuni casi di questo sotto-insieme residuale. Conclusioni meno provvisorie non possono infatti venire che dopo un esame minuzioso dell'incidenza relativa dei diversi parametri di durata, intensità e altezza, esame che ci proponiamo di condurre nei prossimi mesi. In particolare, vorremmo soffermarci sull'analisi diatopica dell'abbassamento, che sembra mostrare caratteristiche più devianti di quelle emerse nell'esame dei valori medi generali, rispetto alla centralizzazione e alla dittongazione.

Consideriamo, ad esempio, la situazione di Marcianise, che esibisce correlazione nulla tra durata e abbassamento, e le situazioni di Frattamaggiore e di S. Arpino, che esibiscono correlazione nulla tra altezza e abbassamento. Si noti innanzitutto che tutti e tre i punti hanno un forte grado di abbassamento, un fatto che a prima vista sembra molto contraddittorio, perché in generale si penserebbe che maggiore è l'effetto di una forza, maggiore deve essere la forza stessa. È possibile che l'assenza di correlazione vada interpretata qui come la spia del fatto che le forze che hanno prodotto un certo effetto (l'abbassamento) hanno cessato di operare, lasciando però una "mutazione" stabile: la dinamica del processo si è cristallizzata in una differenza permanente, che non dipende più dall'incidenza di determinati fattori che possono averla provocata (o contribuito a provocarla). Vediamo qui la genesi di una micro-variazione costante, che non è più fluttuazione tendenziale e tantomeno caotica. Riprendendo la metafora epidemiologica, si potrebbe dire che una situazione epidemica è diventata in questi punti endemica.

Non meno interessanti sembrano gli indizi forniti da qualche punto in cui non si rileva abbassamento in base al calcolo dei valori medi di F1 (cfr. tav. 4). Ad esempio, a Caserta, nella correlazione di durata e abbassamento (cfr. tav. 14) si può intravedere una lieve tendenza con fluttuazioni all'abbassamento della vocale al crescere della durata.

Ma ancor più significativi in questa direzione sono i dati dello standard nella correlazione tra intensità e abbassamento (cfr. tav. 15) e di Napoli nella correlazione tra altezza e abbassamento (cfr. tav. 16). Anche se i parlanti di questi due gruppi non esibiscono abbassamento³¹, vediamo qui delle micro-oscillazioni – sono davvero estremamente piccole – che mostrano una dinamica nella stessa tendenza generale dei punti con abbassamento.

L'interesse di questi dati sta, a nostro avviso, nel fatto che i due gruppi di parlanti dello standard e di Napoli mostrano una qualche reattività, sia pure minimale, ad alcuni dei fattori soprasegmentali correlati al fenomeno dell'abbassamento nelle altre località campane. Ciò potrebbe significare che a Napoli ci sono focolai di latenza del fenomeno, anche se questo non compare in maniera "virulenta".

In effetti, abbiamo visto sinora una tipologia di casi tripartita: (a) punti in cui un determinato fenomeno fonetico è presente in maniera vistosa ed è più o meno regolarmente correlabile ad un dato fattore soprasegmentale; (b) punti in cui un determinato fenomeno fonetico è presente in maniera vistosa, ma la sua correlazione con uno o più fattori soprasegmentali è nulla; (c) punti in cui un determinato fenomeno fonetico è debolissimo, ma correlabile con almeno uno dei tre fattori soprasegmentali individuati.

Per quanto tale quadro debba essere ancora precisato nel proseguimento della ricerca e per quanto esso abbia comunque il semplice valore di studio di un caso specifico, sembra che si possano già articolare alcune considerazioni di carattere più generale.

Il tipo di variazione riscontrata sottolinea l'importanza dei fenomeni di latenza. È proprio questa latenza, talora così microscopica da non essere neppure percepibile, che permette una migliore comprensione della genesi e della natura pragmatica dei fenomeni investigati. D'altro canto, essa complica l'indagine areale non meno di quella diacronica, perché introduce una dimensione di aleatorietà nell'individuazione di zone e fasi cronologiche. È la latenza che dà uno spessore di profondità allo spazio e al tempo del cambiamento (di cui, come si è detto, la variazione è solo l'immagine statica), che non consente generalizzazioni e, tantomeno, previsioni, costruite a partire dalla "superficie" delle coordinate spazio-temporali di un determinato fenomeno. In definitiva, le continuità o discontinuità che vediamo alla "superficie" di un'area o di una fase cronologica possono nascondere situazioni più complesse di "incubazione".

Per quanto riguarda la coordinata spaziale, i modelli sociolinguistici delle transizioni areali³² lasciano intravedere che le tecniche di analisi del

continuum secondo frequenze diverse di un determinato fenomeno, sebbene più sofisticate della tradizionale rappresentazione discontinua per isoglosse, non esauriscono la gamma dei tipi di variazione. In particolare, esse non prendono in considerazione quello che sembra un fatto fondamentale, ovvero il dinamismo linguistico interno ai fenomeni di variazione. Ciò che si intende con dinamismo linguistico interno non è la semplice esistenza di realizzazioni articolatorie "intermedie" o disperse attorno al campo di sussistenza di un determinato fono, ma la correlazione tra queste e fattori intra-linguistici, come quelli soprasegmentali esaminati, che in qualche misura contribuiscono al loro determinarsi. Senza l'esame della dinamica profonda delle micro-oscillazioni il problema delle traiettorie di oscillazione e, di cunseguenza, quello delle "tendenze", se tendenze esistono, della variazione, non può essere affrontato.

Queste considerazioni si ripercuotono, in effetti, anche sulla coordinata temporale. La latenza di alcuni fenomeni mette in discussione il concetto di tempo unidirezionale o lineare del cambiamento, poiché introduce, accanto alla dimensione della successione, quella della simultaneità o del presente. Ma quest'ultima dimensione non è pacificamente in rapporto alla prima. Al contrario, essa contiene fenomeni e forze che "covano sotto", e che possono essere diversi sia da ciò che si è già realizzato sia da ciò che si realizzerà in superficie nella dimensione lineare del tempo; nonostante ciò, questi fenomeni e queste forze sono sempre sul punto di affiorare, e persino di esplodere, se alcuni fattori esterni – tipicamente i fattori indagati dalla sociolinguistica, che si potrebbero definire i "veicoli" della diffusione – innescano un tale processo.

La latenza potrebbe essere dunque definita come il dinamismo o potenzialità del presente. A nostro avviso, è questa forza profonda della latenza che costituisce il motore più segreto e pervasivo del futuro di una lingua e, insieme, il motivo della sua imprevedibilità.

Note

- * I par. 1, 2, 3, 4, 5.1, 5.3, 11, 12, 13 sono stati scritti da R. Sornicola; i par. 5.2, 6, 7, 8, 9, 10 sono stati scritti da P. Maturi.
- 1 Popper 1957, p. 143. Tra i linguisti che recentemente hanno sostenuto un punto di vista non nomotetico, cfr. Lass 1980.
- 2 Malkiel 1968, p. 4.
- 3 Il concetto di causa in linguistica storica è però ben differente da quello che si usa nelle scienze della natura. Per una utilizzazione di questo concetto in linguistica storica si veda Malkiel 1967; Malkiel 1969; Malkiel 1976; Malkiel 1977 (tutti questi saggi sono ora riuniti in Malkiel 1983).
- 4 Malkiel 1968, loc. cit. Malkiel 1965, p. 25 parla di una tale operazione come pertinente piuttosto a ciò che egli chiama "glottodinamica" che non alla linguistica storica.
- 5 Popper 1957, p. 115.
- 6 Popper 1957, loc. cit.

- 7 Per un esame di questo problema, cfr. Vincent 1978.
- 8 Un'eccellente discussione interpretativa della problematica nozione sapiriana di *drift* si può trovare in Malkiel 1981.
- 9 Cfr. Popper 1957, p. 116: "There is little doubt that the habit of confusing trends with laws, together with the intuitive observation of trends ... inspired the central doctrines of evolutionism and historicism the doctrines of the inexorable laws of biological evolution and of irreversible laws of motion of society". Bisogna osservare, ad ogni modo, che la critica di Popper allo storicismo è monocorde: con tale designazione egli si riferisce infatti al solo storicismo positivistico.
- 10 Per la differenza tra "origine" e "diffusione" cfr. Weinreich, Labov and Herzog 1968.
- 11 Sarebbe forse più esatto dire che l'accertamento di quale classe sociale sia la "promotrice" del cambiamento è stato spesso considerato alla stregua di una spiegazione del cambiamento stesso. Tuttavia, un esame di queste assunzioni di fondo, non sempre esplicite, nella ricerca sociolinguistica richiederebbe una discussione puntuale, che in questa sede non possiamo affrontare.
- 12 Cfr. per esempio Chambers and Trudgill 1980, pp. 124 e ss.
- 13 La questione del cambiamento graduale o improvviso è una *vexata quaestio* nella linguistica storica. Non è naturalmente questa la sede dove essa può essere discussa.
- 14 Di questa fase abbiamo dato comunicazione al XXIII Congresso della Società di Linguistica Italiana: cfr. Maturi e Sornicola 1990.
- 15 Cfr. Maturi e Sornicola 1990.
- 16 Nella prima fase del lavoro avevamo esaminato circa quaranta testi di parlato spontaneo raccolti in quartieri diversi, ciascuno da un parlante napoletano da più generazioni.
- 17 Fino a che punto si tratti di "focolai" e non di fenomeni più diffusi nella città lo diranno le ricerche tuttora in corso.
- 18 Un esame statistico delle interrelazioni sarà affrontato nel prossimo sviluppo della ricerca. In questo lavoro presenteremo soltanto una sintesi grafica dei tre fenomeni per singolo punto (cfr. par. 9).
- 19 I punti su cui sono state effettuate le registrazioni di parlato spontaneo, secondo i criteri di scelta dei parlanti esposti nel testo poco più avanti, sono: (Provincia di Avellino) Baiano, Avellino; (Provincia di Caserta) Caserta, Lusciano, Maddaloni, Marcianise, S. Arpino, S. Maria Capua Vetere, Succivo; (Provincia di Napoli) Afragola, Arco Felice, Arola, Arzano, Bacoli, Baia, Barano D'Ischia, Boscoreale, Brusciano, Camposano, Casamicciola, Casandrino, Castellammare, Cicciano, Ercolano, Forio d'Ischia, Frattamaggiore, Frattaminore, Giugliano, Gragnano, Marano, Marigliano, Monte di Procida, Napoli (Bagnoli), Napoli (Casale di Posillipo), Napoli (Posillipo), Napoli (Sanità), Napoli (Secondigliano), Napoli (Vomero), Nola, Ottaviano, Piano di Sorrento, Pomigliano, Pozzuoli, Procida, Qualiano, Quarto, S. Giorgio a Cremano, S. Giuseppe Vesuviano, S. Sebastiano al Vesuvio, S. Antimo, Sorrento, Terzigno, Torre Annunziata, Torre del Greco; (Provincia di Salerno) Angri, Battipaglia, Campagna, Nocera Inferiore, Pagani, Salerno, Sarno.
- 20 Per ogni intervista abbiamo schedato inoltre dati anagrafici e socio-culturali del parlante.
- 21 Per ogni parlante, dopo ripetuto ascolto dell'intera registrazione, erano state isolate cinque parole in cui la [ɛ] semi-aperta tonica presentava alla nostra percezione acustica i fenomeni in esame (cfr. Maturi e Sornicola 1990, p. 414).
- 22 Per ulteriori dati sulla metodologia seguita in questa prima fase, cfr. Maturi e Sornicola 1990.
- 23 Cfr. per esempio Salza 1991.
- 24 Vorremmo precisare qui che la scelta del numero di intervalli è completamente arbitraria e che la divisione in cinque è stata utilizzata in quanto costituisce, a nostro parere, e per gli scopi che qui ci siamo prefissi, il miglior compromesso tra la precisione dell'analisi e l'economia di tempo e di classificazione dei dati.
- 25 Usiamo qui come sinonimi i termini "frequenza fondamentale" e "altezza", anche se il primo si riferisce a una caratteristica spettroacustica del suono e il secondo alla corrispondente caratteristica percettiva.
- 26 Cfr. per esempio Ferrero et al. 1979, p. 128 segg.

- 27 Da Ferrero et al. 1979, p. 122.
- 28 Per "dittongazione" intendiamo qui un particolare tipo di realizzazione di un fono vocalico che consiste in un'articolazione che non si mantiene costante dall'inizio alla fine del fono. Utilizziamo dunque questo termine in un senso esclusivamente fonetico e non fonologico, esclusivamente sincronico e non diacronico.

Tradizionalmente si parla invece di dittongazione (o di dittongamento) solo per i casi in cui tale realizzazione si sia fonologizzata, e si siano venute a costituire coppie minime basate sull'opposizione tra il dittongo e il monottongo da cui esso si è originato; oppure per quei casi in cui anche in assenza di fonologizzazione la distanza nello spazio fonetico tra l'inizio e la fine del dittongo sia tanto ampia da produrre la percezione di due elementi consecutivi al posto di un solo elemento.

Si pensi ad esempio, in inglese, a /ai/, considerato un dittongo a tutti gli effetti, e a /i:/, considerato invece una semplice vocale lunga, anche se, ad una descrizione fonetica più accurata, esso risulta per lo più realizzato come [ij] o [ii], e dunque dittongato secondo il nostro uso fonetico e sincronico del termine.

- 29 Per un'applicazione di questo stesso metodo di rappresentazione ai dittonghi [ai] e [au] dell'italiano, cfr. Maturi 1989.
- 30 Ci è ben presente, peraltro, la possibilità che la continuazione della ricerca conduca a riaggiustamenti o cambiamenti in queste conclusioni, che sono, vale la pena sottolinear-lo, provvisorie. Del resto, in una prima fase dell'indagine, quando ancora i fenomeni in questione non erano stati esaminati in maniera analitica, ci era parso che essi rientrassero in una tipologia da "indicatore".
- 31 Si osservi che i parlanti di questo gruppo non esibiscono abbassamento in assoluto rispetto ai valori ideali dell'italiano standard, ricavati da Ferrero et al. 1980.
- 32 Ci riferiamo ad esempio ad una indagine come quella discussa nel cap. 8 di Chambers and Trudgill 1980.

Bibliografia

- Chambers, J.K. and Trudgill, P. 1980, *Dialectology*, Cambridge, Cambridge U.P., cit. dalla trad. it. *Dialettologia*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Ferrero, F.E. et al. 1979, Nozioni di fonetica acustica, Torino, Omega.
- Lass, R. 1980, On Explaining Language Change, Cambridge, Cambridge U.P.
- Malkiel, Y. 1965, Linguistics as a Genetic Science, in Malkiel 1983, pp. 23-45.
- Malkiel, Y. 1967, Multiple Versus Simple Causation in Linguistic Change, in To Honor Roman Jakobson: Essays on the Occasion of his Seventieth Birthday, The Hague and Paris, Mouton, pp. 1228-46, anche in Malkiel 1983, pp. 251-268.
- Malkiel, Y. 1968, Genetic Linguistics, in International Encyclopedia of the Social Sciences, New York, Crowell Collier & Macmillan, vol. IX, pp. 371-380, anche in Idem, Essays on Linguistic Themes, Oxford, Blackwell, 1968, pp. 1-19.
- Malkiel, Y. 1969, The Five Sources of Epenthetic /j/ in Western Hispano-Romance: A Study in Multiple Causation, "Hispanic Review" 37, 2, pp. 239-275, anche in Malkiel 1983, pp. 269-298.
- Malkiel, Y. 1976, Multi-Conditioned Sound Change and the Impact of Morphology on Phonology, "Language" 52, 4, pp. 757-778, anche in Malkiel 1983, pp. 229-250.
- Malkiel, Y. 1977, On Hierarchizing the Components of Multiple Causation, "Studies in Language" 1, 1, pp. 81-100, anche in Malkiel 1983, pp. 297-319.
- Malkiel, Y. 1981, Drift, Slope and Slant; Background of, and Variations upon, a Sapirian Theme, "Language" 67, pp. 535-570.
- Malkiel, Y. 1983, From Particular to General Linguistics. Essays 1965-1978, Amsterdam, Benjamins.
- Maturi, P. 1989, Alcune caratteristiche acustiche dei dittonghi italiani, Atti del XVII Convegno Nazionale dell'AIA, Parma (12-14 aprile 1989), pp. 439-444.

- Maturi, P. e Sornicola, R. 1990, Un indicatore sociolinguistico in area napoletana, Atti del XXIII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Trento-Rovereto, 18-20 maggio 1989), a cura di E. Banfi e P. Cordin, Roma, Bulzoni, pp. 411-425.
- Popper, K.R. 1957, The Poverty of Historicism, London, Routledge [1989].
- Salza, P.L. 1991, La problematica della segmentazione del segnale vocale, in E. Magno Caldognetto e F.E. Ferrero (a cura di), Elaborazione del segnale vocale ed elaborazione statistica dei dati, Atti della I Giornata di Studio del gruppo di Fonetica Sperimentale (Padova, 5-6 novembre 1990), Collana degli Atti dell' Associazione Italiana di Acustica, vol. 18, pp. 23-48.
- Vincent, N. 1978, Is Sound Change Teleological?, in J. Fisiak ed., Developments in Historical Phonology, The Hague-Paris, Mouton, pp. 409-430.
- Weinreich, U., Labov, W., and Herzog, M.I. 1968, Empirical Foundations for a Theory of Language Change, in W.P. Lehmann and Y. Malkiel eds., Directions for Historical Linguistics, Austin and London, University of Texas Press, pp. 95-195; trad. it. Nuove tendenze della linguistica storica, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 101-202.